

venerdì 31 agosto 2001

in scena

rUnità 17

ECCO PERCHÉ PROBABILMENTE AMO «L'AMORE PROBABILMENTE»

Enrico Ghezzi

(*"Evidentemente, si può all'occasione farne un film. Tuttavia, anche nel caso in cui tale film riuscisse a essere altrettanto fondamentalmente incoerente e insoddisfacente quanto la realtà di cui tratta, esso non sarà mai altro che una ricostruzione-povera e falsa come questa carrellata mancata". Guy Debord da SUR LE PASSAGE DE QUELQUES PERSONNES A' TRAVERS UNE ASSEZ COURTE UNITE' DE TEMPS.*)

Nel set quasi immateriale del Lido, spazio svanente sospeso sull'acqua che e' immagine mossa costante, leggo sbarcando la notizia (che già riecheggia analoghe "situazioni" verificatesi decenni fa) della giovane donna quasisuicida a Seattle (seattle, seattle...), tenuta per ore appesa al filo della trattativa e poi spinta al volo quasisuicida in acqua da un ponte anche per l'incitamento di parte del "pubblico" di automobilisti inferociti per la lunga sosta nell'ingorgo creatosi. Non c'è bisogno di

verificare il dettaglio e il contorno soggettivo del fatto: assolutamente preciso appare il senso condensato nel piccolo terribile evento, per cui nello spettacolo il diversivo stesso spettacolare ha vita dura, il "film" per affermarsi e godere di autonomia deve essere ben concentrato e eccitante. Mentre si cerca di interrompere il tempo dell'invecchiamento, riconoscendo e intercettandone il gene, facendo balenare lo spettacolo definitivo perché senza fine, si sopporta sempre meno il tempo fermo nello spazio, il surplace che intralcia lo spostamento da qui o da lì o da qui a lì. Come già nell'insolferenza per l'indicazione di arresto del tempo nel solo orologio della stazione di Bologna fisso sull'ora della strage, i soggetti/oggetti dello spettacolo non ammettono che il viaggio si infreni o venga deviato. Il ritardo, va bene; ma solo per i fuochi d'artificio più rutilanti e istantanei: ma se la bomba e' già (da) troppo esplosa...; e poi: salta! Falla finita!

Puo' sembrar certo una forzatura (leggere quella cosa in prima pagina infatti per fortuna forzava il soffice inutile dibattito sulle assenze-presenze divistiche veneziane) trascorrere dal farla finita al "farla finita", che e' poi altro modo per farla finita con la pesantezza del reale ma anche per nascondere ideologicamente la testa di struzzo nella terra fingendo che non sia nuvola anch'essa. Per questo amo probabilmente L'AMORE PROBABILMENTE di Giuseppe Bertolucci, che si abbandona nel suo film più intenso all'intelligenza artificiale del cinema, sempre meno padroneggiabile, sempre più diramata nei tempi infinitamente paralleli (dipanati e poi rintricati) del video. Che gli autori si macerino, che si contorciano pure seguendo le volute barocche che attraversano ogni punto nello spazio, credendo di giocare col tempo. Ogni carrellata e ogni stacco di montaggio che si vogliono tali sono "mancati".

fantasmi

BRACARDI- MUSSOLINI CONTRO SGARBI

«A chi la mostra? A noi». Braccio destro teso con la manina bene alzata, pantaloni con stivali neri, maglietta nera e bretelle, sguardo accigliato: è il comico Giorgio Bracardi in una delle sue tipiche imitazioni di Benito Mussolini ieri al Lido di Venezia si è scagliato contro Vittorio Sgarbi, sottosegretario ai Beni Culturali, che nei giorni scorsi è stato polemico nei confronti della Mostra. «Ce l'ho con il sottosegretario - ha detto l'irriverente e spassoso Bracardi-Mussolini la cui esibizione è stata registrata per il programma di RaiDue "Stracult" - perché ha osato criticare questa meravigliosa istituzione che è stata uno dei fiori all'occhiello del fascismo». Insomma, ha spiegato Bracardi, come dire è stata una bacchettata al centrodestra dal duce in persona.

schermo colle



Vade retro America Il cinema d'oriente va sulle barricate

Kim Ki-Duk e Jeturian: due registi contro

Alberto Crespi

VENEZIA Ecco gli alieni. Vengono da Oriente, hanno volti per noi esotici, rappresentano paesi immensi e culture millenarie. Li guardiamo con curiosità, che loro ricambiano: chissà cos'è per loro Venezia, un puntolino sulla carta geografica, un'incomprensibile città acquatica in un buffo paesino a forma di stivale?

Kim Ki-Duk (si pronuncia «kidoòk», con la «o» lunga) viene dalla Corea del Sud ed è qui per la seconda volta. L'anno scorso presentò in concorso *L'isola*, quest'anno fa il bis a Venezia 58 con *Indirizzo inesistente*. Indossa una maglietta che annuncia orgogliosamente i Mondiali di calcio del 2002 nel suo paese: «Adoro il football, sono difensore nella squadra dei registi coreani, conosco bene Ahn - il suo connazionale che gioca nel Perugia, ndr - e mi piacerebbe fare l'uomo sandwich per i Mondiali. È forte l'Italia, vero?». Gli diciamo che è abbastanza forte, ma poi non riusciamo a trattenerci e gli spieghiamo cosa significa per noi «Corea» da quella volta che gli altri coreani, quelli del Nord, sbeffeggiarono gli azzurri ai Mondiali del '66 in Inghilterra. Kim non sa chi era Pak Doo-ik, ma lo impara subito, e ride divertito.

Jeffrey Jeturian, nelle Filippine, è un regista di successo. Lavora con le attrici più belle, condito sine qua non in un paese dove una scena di sesso ogni 20-30 minuti è obbligatoria anche nei film «d'autore». In *Prendi un secchio d'acqua*, melodramma di successo datato 1999, c'era una ragazza che laggiù è una star e che per noi italiani ha un nome improbabile, Ana Capri (dovrebbe recarsi una volta a Capri, ovviamente nella località di Anacapri: le darebbero le chiavi della città). Qui a Venezia, nel concorso Cinema del Presente, porta *Tuhog* (traduzione letterale: «in persona»), con due fanciulle che purtroppo non l'hanno accompagnato: Ina Raymundo e Klaudia Koronel. Jeffrey indossa un'elegante camicia damascata e ci spiega le condizioni imposte dall'industria filippina ai registi esordienti: «Ti danno 20.000 piedi di pellicola, 50.000 dollari e 11 giorni di lavorazione. Se porti a casa un film in quelle condizioni, puoi fare quello che vuoi, tanto le pellicole sono prelevate alle tv via cavo ed escono nei cinema al massimo per uno-due giorni. Per *Tuhog*, che è il mio terzo film, sono stati generosi: 20 giorni di lavorazione ed è stato nei cinema due settimane. Ma da noi escono solo film hollywoodiani, anche se la gente ha voglia di vedere storie nazionali e le dive locali sono molto amate».

Il coreano ha presentato «Indirizzo inesistente», il filippino «Tuhog». In entrambi i film le tracce di un colonialismo culturale americano denunciato o messo alla berlina. Il fantasma è Hollywood

Già, Hollywood. Sia per Kim, sia per Jeffrey è il invitato di pietra. Le Filippine sono letteralmente invase dal prodotto Usa, in Corea del Sud invece c'è un rigido sistema di «quote» di programmazione che da qualche anno ha permesso il rilancio dell'industria nazionale. Ma non a caso *Indirizzo inesistente* parla proprio dell'America, della sua presenza militare nel paese molto simile ad un'occupazione soft. Tutti i personaggi del film girano attorno a una squallida base americana e dipendono dagli yankee per il loro lavoro; uno di loro è un meticcio, un ragazzo figlio di una coreana e di un afro-americano (quindi, occhi a mandorla e pelle nera: un volto indimenticabile), il cui padre è scomparso e non risponde mai alle lettere della donna, da cui il titolo. «Io avevo un amico metà nero metà coreano, il film nasce proprio dalla volontà di raccontare la sua storia. Confesso che sono partito da sentimenti profondamente anti-americani. Poi, però, ho percorso in lungo e in largo il paese cercando una base dove girare, e ho imparato a guardare i soldati con occhi diversi. Anche

loro sono vittime: passano la gioventù a migliaia di chilometri da casa, in un paese che non li ama e non li capisce. Al tempo stesso questa presenza dell'esercito è un problema: spesso i militari americani commettono reati (quasi inutile dire qual è il più frequente: lo stupro) per i quali non è nemmeno possibile processarli. È come se fossero il simbolo vivente di una guerra che è avvenuta 50 anni fa, ma dal cui retaggio la Corea del Sud non riesce a liberarsi. Sono una presenza ingombrante dal punto di vista fisico e, soprattutto, psicologico».

Anche per Jeturian l'America è qualcosa a metà fra un sogno e un incubo: «Noi filippini diciamo sempre che siamo vissuti per 300 anni nell'Impero spagnolo e per 50, gli ultimi, a Hollywood. È talmente pervasiva, la presenza americana, che la nostra lingua - il tagalog - è assai più permeata di parole inglesi che spagnole. Con *Tuhog* ho usato lo stratagemma del film nel film proprio per prendere in giro tutte le pellicole stupide che escono nel mio paese, sia di produzione americana, sia indigene». Jeturian, per il momento, può solo sperare che Venezia porti fortuna al suo film, mentre Kim parte da una posizione di sicurezza: «L'anno scorso, dopo la Mostra,

L'isola è stato venduto in decine di paesi, ha girato numerosi festival e si è trasformato in un successo. Quando a Seoul si è saputo che tornavo anche quest'anno, sono saltati i tappi di champagne». D'altronde, Venezia non è sempre stata la porta sull'Oriente? Non a caso il sogno di Kim è un film sul maggiolino filippino di Rubens, ritratto in una famosa opera del grande fiammingo. Cerca un co-produttore italiano: interessa l'oggetto?

Una scena di «Tuhog» del regista filippino Jeffrey Jeturian. Qui sotto, il coreano Kim Ki Duk, autore di «Adress unknown - Indirizzo inesistente»



Omaggio al maestro di Polanski. «Y tu mama tambien»: tra politically correct e commediola.

Grazie a Munk, non a Cuarón

Stefano Della Casa

VENEZIA Nel maggiore appuntamento italiano per il nuovo cinema, la Mostra di Venezia, è anche possibile farsi trascinare dalle immagini di un film che ha quasi cinquant'anni. È possibile, a patto però di andare a vedere la bellissima retrospettiva che Sergio Grmek Germani e Malgorzata Furdal hanno dedicato a Andrzej Munk, uno dei grandi registi del cinema moderno. Munk è stato prima allievo e poi insegnante alla scuola di Lodz, e ha avuto come allievi due giovani promettenti che poi hanno saputo percorrere la propria strada al meglio, e cioè Roman Polanski e Jerzy Skolimowski (quest'ultimo, peral-

to, nella giuria di Venezia 58): quest'anno ricorrono quarant'anni dalla sua morte (avvenuta nel 1961, per un incidente stradale) e ottant'anni dalla nascita, e va a merito della Biennale di non aver lasciato passare sotto silenzio questa doppia ricorrenza. Basta vedere pochi fotogrammi di un film bellissimo come *Croce Blu* per capire l'importanza di Munk. Siamo in tempo di guerra, nelle montagne ci sono i nemici tedeschi che di fatto non appaiono mai (proprio come in un bel film italiano di propaganda bellica, *I trecento della Settima*), c'è neve dappertutto, fa molto freddo, ci sono dita congelate da amputare e una cancrena possibile e c'è un'operazione fatta con un coltellaccio e senza anestesia, raccontata solo dai primi piani di

coloro che assistono. C'è una fotografia nitida, un taglio di inquadratura rigoroso, una suspense ottenuta con pochi elementi (un cane che segnala una slavina della quale gli umani non si sono accorti), una minestra d'avena che sembra (per i protagonisti ma anche per gli spettatori) il pranzo più ricco e più gioioso. Se ha un senso fare retrospettive in un mostra dominata dai film nuovi, questo avviene perché la visione dei film delle retrospettive stesse arricchisce il bagaglio di conoscenze di chi frequenta il festival, e si configurano quasi come un momento di utile igiene mentale. Grazie mille a Munk, quindi, e passiamo oltre.

Alfonso Cuarón pur essendo molto giovane ha già saputo guadagnarsi un po-

sto di rilievo nel cinema internazionale. Il remake di *Great Expectations*, che in italiano si intitolava *Il paradiso perduto*, era stato uno dei blockbuster due anni fa al festival di Berlino e poteva vantare un cast di certo richiamo. Oggi Cuarón si presenta a Venezia nel concorso principale con *Y tu mama tambien*, un titolo che

riassume molto bene il linguaggio volutamente sboccato di due ragazzi alle prese con la vita messicana contemporanea. I due ragazzi in questione amano farsi le canne, non pongono limiti all'autoerotismo masturbandosi anche sul trampolino di una piscina, cercano di farla franca con i genitori che vorrebbero vederli fre-

quentare amiche perbene ma grassone, non hanno ancora deciso che cosa faranno all'università. Ma quando una bellissima spagnola parente di uno dei due si accorge di essere tradita dal fidanzato e propone loro di fare un viaggio insieme alla ricerca di una bellissima spiaggia, la decisione è pronta: i due si procurano la macchina e partono con lei. Troveranno casualmente il posto e riusciranno a convincere la ragazza ad andare a letto con loro, ma così facendo romperanno irrimediabilmente l'equilibrio del loro rapporto. Tutto sommato il finale (che non raccontiamo) è tragico, ma il film è tutto contenuto nell'ambito della commedia. Con molte punte di furbizia studiata a tavolino. A fronte di una gioventù allegra, spensierata e un po' cazzona ci sono continui incisi che raccontano le tensioni sociali che attraversano il Messico: posti di blocco, manifestazioni zapatiste, abbondanza di guardie del corpo per le famiglie borghesi, pescatori che perdono il lavoro per speculazioni edilizie e sono costretti a inurbarsi e a diventare miserabili. Sembra tutto fatto apposta per evitare critiche di qualunquismo, per soddisfare anche gli amanti del cinema politicamente corretto. E così le provocazioni sessuali, il linguaggio crudo, la spensieratezza vuota che dovrebbero essere dirimenti trovano un valido contrappeso, tutto realizzato col bilancino e quindi freddo, vuoto, meccanico. Per quanto poi riguarda la seduzione da parte dell'esperta ragazza nei confronti dei suoi due più giovani compagni di viaggio, è stata girata con i vituperati espedienti delle commedie sessuali di Salvatore Samperi o di Michele Massimo Tarantini. E tutto sommato la presenza di Edwige Fenech o di Laura Antonelli era più interessante, più credibile.

il programma di oggi

11.30 SALA EXCELSIOR
Cinema del Presente
SÁBADO di Juan Villegas (Argentina, 70')

11.45 SALA GRANDE
Cinema del Presente
LE SOUFFLE di Damien Odoul (Francia, 80')

13.30 PALABNL
Fuori Concorso
TOSCA di Benoît Jacquot (Francia /Italia /Germania / Gran Bretagna, 120') con Angela Gheorghiu, Roberto Alagna, Ruggero Raimondi

13.30 SALA EXCELSIOR
Fuori Concorso
PIER PAOLO PASOLINI E LA RAGIONE DI UN SOGNO di Laura Betti (Italia /Francia, 89') a inviti

14.30 SALA GRANDE
Cinema del Presente
AGUA E SAL di Teresa Villaverde (Portogallo / Italia, 117') con Galatea Ranzi, Yoaquim De Almeida, Alexandre Pinto

15.30 PALAGALILEO
Fuori Concorso
PIER PAOLO PASOLINI E LA RAGIONE DI UN SOGNO a inviti

15.50 PALABNL
Cinema del Presente
LE SOUFFLE di Damien Odoul (Francia, 80')

17.15 SALA GRANDE
Fuori Concorso
TOSCA

17.30 PALABNL
Cinema del Presente
AGUA E SAL

20.00 SALA GRANDE
Venezia 58
MONSOON WEDDING di Mira Nair (India, 114')

20.00 SALA EXCELSIOR
Cinema del Presente
AGUA E SAL

20.30 PALABNL
Venezia 58
QUEM ÉS TU? di João Botelho (Portogallo, 112') a seguire

Venezia 58
MONSOON WEDDING di Mira Nair (India, 114')

22.30 SALA GRANDE
Venezia 58
QUEM ÉS TU? di João Botelho (Portogallo, 112')

23.00 SALA PERLA
Cinema del Presente
LE SOUFFLE di Damien Odoul (Francia, 80')